



Fulvio Salimbeni

Il ritorno del fante di Pier Antonio Quarantotti Gambini

Riassunto: La storia sfortunata d'una sceneggiatura per l'inaugurazione del II Canale della TV nazionale nel 1961, ritirata dall'autore per le critiche mosse per la visione critica e antiretorica che offriva del conflitto.

Parole chiave: Quarantotti Gambini, Grande Guerra, Fante, Letteratura

Keywords: Quarantotti Gambini, World War 1, Infantryman, Literature

Contenuto in: Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

Curatori: Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2016

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-917-7

ISBN: 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

Pagine: 315-321

DOI: 10.4424/978-88-8420-917-7-27

Per citare: Fulvio Salimbeni, «Il ritorno del fante di Pier Antonio Quarantotti Gambini», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 315-321

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/il-ritorno-del-fante-di-pier-antonio-quarantotti>

IL RITORNO DEL FANTE DI PIER ANTONIO QUARANTOTTI GAMBINI

Fulvio Salimbeni

È recente la pubblicazione nei 'Classici della letteratura italiana' Bompiani, a cura di Mauro Covacich, d'un corposo volume di *Opere scelte* di Pier Antonio Quarantotti Gambini, comprendente alcuni dei romanzi più noti e una raccolta di articoli giornalistici dello scrittore istriano, a lungo ingiustamente trascurato e sottovalutato dalla critica letteraria nazionale. Ma che i tempi stiano finalmente cambiando è attestato pure da un'altra pubblicazione, fresca di stampa, presentata a Trieste l'8 maggio scorso nella sede dell'IRCI (Istituto Regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata), con interventi dell'italianista Giorgio Baroni, del giornalista Alessandro Mezzena Lona e della curatrice – il cui resoconto, a cura di Rosanna Turcinovich Giuricin, si può leggere ne «La Voce del Popolo» dell'11 maggio –, relativa a un suo testo minore, *Il ritorno del fante*, finora praticamente sconosciuto: che è stato merito di Daniela Picamus – già autrice nel 2012 per Marsilio, e con il patrocinio dell'IRCI, di *Pier Antonio Quarantotti Gambini. Lo scrittore e i suoi editori*, oltre che apprezzata studiosa della letteratura giuliana novecentesca – aver riscoperto e dato alle stampe con un puntuale e accurato apparato filologico.

Il centenario della Grande Guerra e della discesa in campo dell'Italia ha generato una notevole produzione editoriale in materia, che va dalla ristampa, in ambito letterario, di pagine classiche come i diari di Gadda (San Paolo), i racconti di Federico De Roberto (E/O), da uno dei quali, *La paura*, Ermanno Olmi ha tratto ispirazione per il bellissimo *Torneranno i prati*, e *Guerra del '15* di Giani Stuparich (Quodlibet), alla pubblicazione, in quello storiografico, di ricerche originali, che guardano al conflitto in un'ottica sovranazionale, come nel caso de *La guerra italo-austriaca 1915-18*, da poco edito dal Mulino, che, a cura di Nicola Labanca e Oswald Uberegger, riunisce contributi di studiosi dell'uno e dell'altro fronte, o di nuove traduzioni di testi quale quello, autobiografico, di George Macaulay Trevelyan, *Scene della guerra d'Italia* – pubblicato dalla romana Fuorilinea con un ampio e documentato saggio introduttivo di Fulvio Senardi –, senza contare l'effluvio di testi memorialistici, corrisponden-

ze, diari sulla scia dell'affermarsi della storia vista dal basso, del 'vissuto quotidiano', delle scritture popolari.

Per un verso tale temperie e per un altro l'occasione del cinquantesimo anniversario dell'imatura scomparsa dello scrittore (Pisino d'Istria, 1910 - Venezia, 1965) hanno portato all'edizione del *Ritorno del fante (Tutti quei soldati)* (pp. 72), a cura della Picamus, con un'introduzione di Piero Delbello, direttore dell'IRCI – che ne ha promosso la pubblicazione per i tipi della triestina Libreria Antiquaria Drogheria 28 e dov'è conservato l'archivio, con una parte della biblioteca, di Quarantotti Gambini –, e con una nota storico-letteraria di Fabio Todero, oggi uno dei migliori studiosi della Grande Guerra sul versante memorialistico e letterario. La vicenda di questo scritto, puntualmente esposta e chiarita nel commento della curatrice, è davvero singolare, poiché l'autore non ne parlò mai nei lavori successivi, né esso compare in alcuna raccolta di scritti minori né nella bibliografia postuma curata dal fratello Alvisè, sicché la presente pubblicazione si connota quasi come un racconto poliziesco, dalla cui lettura emergono un aspetto meno noto della scrittura gambiniana e una pagina singolare della programmazione televisiva italiana d'inizio anni Sessanta.

Il 4 novembre 1961, infatti, avevano inizio le trasmissioni del II canale della RAI-TV, i cui dirigenti, per celebrare degnamente tale evento – che cadeva tra l'altro, nell'anno centenario dell'unità d'Italia (1861) e nel giorno in cui si festeggiava la Vittoria nel primo conflitto mondiale –, decisero d'inaugurare la programmazione con un documentario sulla Grande Guerra, diretto dal regista Mauro Morassi, il cui commento veniva affidato a Pier Antonio Quarantotti Gambini, che aveva già esperienze in campo radiofonico, dal momento che dal 1945 al 1949 a Venezia aveva diretto, con la collaborazione del fratello e del padre, l'emittente clandestina *Radio Venezia Giulia*, finanziata dal governo italiano per tenere viva l'attenzione nazionale e internazionale sul problema, ancora aperto, del confine orientale con la Jugoslavia comunista del maresciallo Tito, altra vicenda finora poco e mal nota, su cui ha richiamato l'attenzione Roberto Spazzali in *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella guerra fredda adriatica (1945-1954)*, edito congiuntamente nel 2013 da IRCI e LEG. Egli, perciò, stese un testo, intitolato appunto *Il ritorno del fante*, che, però, andò in onda con il titolo modificato in *Tutti quei soldati*, sfrondato di numerose citazioni letterarie e ritoccato e modificato qua e là, donde una polemica giornalistica, sulle pagine del quotidiano triestino «Il Piccolo», tra regista, che ritirò la propria firma dal prodotto, e autore, con un intervento di Sergio Saviane su «L'Espresso» contro la censura televisiva, il che spiega il silenzio calato su questo testo, ritrovato casualmente facendo ordine tra le carte dello scrittore. Va, peraltro, precisato che tre anni dopo, nel 1964, in occasione dell'inaugurazione della nuova sede triestina della RAI-TV, l'ERI,

sua editrice istituzionale, ne pubblicò, quasi a farsi perdonare, *Luce di Trieste*. Il problema che allora si pone, una volta ricostruite le diverse fasi di questa singolare vicenda censoria, è intendere che cosa di tanto eterodosso avessero quelle pagine, da provocare una simile reazione, che può essere compresa facendo attenzione alle date e storicizzando il breve saggio gambiniano.

Nel 1961, infatti, s'era ancora nel pieno dell'egemonia della DC sulla vita politica e culturale nazionale, con una particolare presa su radio e televisione, i nuovi strumenti di comunicazione di massa, della cui importanza (e pericolosità) ci si rendeva ben conto, sicché poteva parere naturale intervenire su una trasmissione che, nel commento, andava contro i canoni retorici dominanti allorché si parlava della Grande Guerra. Ancora nel 1968, in occasione del 50° della vittoriosa fine del conflitto, le celebrazioni furono connotate da un'impostazione celebrativa, retorica, troppo spesso priva di approfondimenti storiografici seri, attenta solo alla dimensione politica, militare e diplomatica di quel tragico evento, letto in chiave esclusivamente nazional-patriottica. Soltanto negli anni successivi, sull'onda del mitico Sessantotto, e sulla scia della rivoluzione storiografica delle *Annales*, avverse alla storia evenemenziale e solo di battaglie e condottieri, bensì attente alla dimensione antropologica, sociologica, culturale in senso lato delle vicende delle comunità umane, si sarebbe iniziato a leggere in maniera diversa, ben più critica e scientifica, quello che da Stefan Zweig fu definito «il suicidio dell'Europa» o, per richiamarsi alla nota pontificia dell'agosto 1917, venne giudicato «l'inutile strage», dando spazio alla memorialistica e alle corrispondenze dei militari per comprenderne lo spirito e l'atteggiamento nei riguardi di quell'immane prova, alla maggior parte di loro del tutto incomprensibile, mentre lo stesso cinema con *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick; *Addio alle armi*, tratto dal romanzo omonimo di Hemingway; *La Grande Guerra* di Monicelli; *Uomini contro*, di Rosi, che prendeva spunto, ma forzandolo molto in chiave contestativa, dall'autobiografico *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu – uscito originariamente nel 1938 in Francia durante l'esilio dell'antifascista autore, ma pubblicato in Italia da Einaudi appena negli anni Sessanta –, ponevano in termini nuovi, svelandone l'inaudita tragicità e follia, la ricostruzione del quadriennio 1914-1918.

Pier Antonio Quarantotti Gambini, che veniva da una famiglia irredentista istriana – lo zio materno Pio Riego Gambini era caduto all'inizio del conflitto combattendo eroicamente come volontario nell'esercito italiano, mentre il padre Giovanni Quarantotto era un apprezzato studioso del Risorgimento giuliano e delle battaglie irredentiste –, sentiva con particolare sensibilità il tema di quella che considerava la IV e ultima guerra d'indipendenza e del Risorgimento nazionale, le cui idealità gli erano trasmesse anche dal più anziano amico Umberto Saba, il poeta triestino che lui pure aveva militato nell'esercito italia-

no e con il quale egli intrattenne un lungo e interessante rapporto epistolare, edito nel 1965 per Mondadori da Linuccia Saba con il titolo *Il vecchio e il giovane. Carteggio 1930-1957*. D'altro canto, il suo racconto *La casa del melograno* – comparso nella raccolta d'esordio *I nostri simili*, pubblicata dalle fiorentine Edizioni di Solaria nel 1932 – aveva per protagonista un istriano, arruolato nell'esercito austriaco e mandato a combattere sul fronte galiziano, dove venne fatto prigioniero dai russi, mentre il ben più famoso romanzo *La rosa rossa*, pubblicato a puntate su «Pan» nel 1935 e in volume nel 1937 da Treves e poi, dopo la guerra, ripubblicato, ampliato, da Einaudi – di cui Franco Giraldi nel 1973 avrebbe curato una riuscita trasposizione cinematografica –, aveva per protagonista il conte Paolo, nobile capodistriano, nel I conflitto mondiale combattente nelle armate asburgiche, mentre del 1942 è il racconto, per Einaudi, *Le trincee*, originariamente comparso in «Letteratura» del 1940, poi rifuso nel ciclo *Gli anni ciechi* (1971), dedicati all'Istria tra I e II guerra mondiale e incentrati sulla figura di Paolo, il giovane protagonista de *Le trincee*. Non si scordi, da ultimo, che nel 1951 Mondadori ne aveva pubblicato l'autobiografico, ma, nel contempo, preziosa ricostruzione d'un drammatico momento della storia del capoluogo giuliano – quello dei quaranta giorni dell'occupazione jugoslava del maggio-giugno 1945 –, *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*.

Lo scrittore di Pisino, dunque, quando accettò l'incarico della RAI-TV conosceva già molto bene l'argomento da trattare, che aveva affrontato, inoltre, anche in prospettive allora pionieristiche, avendo ricordato, tra l'altro, che c'erano stati italiani del Litorale Austriaco che tra 1914 e 1918 avevano combattuto per la Duplice Monarchia nei Balcani contro la Serbia e nei Carpazi e in Galizia contro la Russia zarista, subendo pesanti perdite, un tema, questo che appena a fine anni Settanta sarebbe stato 'scoperto' sul piano memorialistico dal maestro goriziano Camillo Medeot e che ora ha trovato adeguata trattazione storiografica nel saggio *I fanti del Litorale Austriaco al fronte orientale, 1914-1918* di Roberto Todero, pubblicato dall'udinese Gaspari nel 2014. Nel commento al documentario, pertanto, furono travasate queste precedenti esperienze e conoscenze, che gli consentirono d'elaborare un testo rigorosamente storico, che, però, andava contro le ricostruzioni dominanti e apriva prospettive inedite sul conflitto, dei cui orrori non si taceva affatto, affiancando alle pagine in cui si riconosceva l'eroismo delle truppe altre – in occasione di Caporetto – di denuncia degli errori dei comandi, pur senza menzionare in modo esplicito Cadorna, artefice dell'infame bollettino di guerra relativo a quella sconfitta, attribuita alla viltà e ignavia delle unità ivi schierate, scaricando su esse responsabilità che erano in primo luogo dello Stato Maggiore.

Di là da questi aspetti particolari, e tutt'altro che trascurabili, nel commento Quarantotti Gambini – che, ancora una volta in anticipo sui tempi, segnalava

pure il ruolo delle donne nel conflitto e le novità tecnologiche d'esso, come gli aerei – riservava una meritata attenzione ai fanti, in prevalenza contadini e pastori, analfabeti o scarsamente alfabetizzati, ai quali parole come 'patria', 'Risorgimento', 'IV guerra d'indipendenza', 'unità nazionale' e 'Trento e Trieste' non erano in grado di dire nulla, né significavano alcunché. Eppure, nonostante ciò, essi lasciarono le famiglie e andarono a combattere e a morire sul Carso, in Carnia, sulle Dolomiti perché così s'ordinava loro, abituati a una secolare obbedienza all'autorità, che nemmeno questa volta venne meno. Le osservazioni su tale condotta passiva e remissiva rimandano in qualche misura a quelle che quarant'anni prima aveva svolto Trevelyan nei già citati ricordi italiani, in cui aveva espresso pertinenti considerazioni sull'emblematico 'povero fante Giuseppe', figura immaginaria rappresentante i milioni di commilitoni precettati, che aveva lasciato la famiglia per andare a combattere in luoghi che non aveva mai sentito menzionare e per una causa a lui ignota e incomprensibile, tutto accettando e tollerando per un'atavica pazienza e capacità di sopportazione. Non è casuale, del resto, che di recente Emilio Franzina, studioso attento alla dimensione antropologica e sociale della ricerca storica, in *Storia quasi vera del Milite Ignoto: raccontata come un'autobiografia*, uscito nel 2014 per i tipi di Donzelli, avvalendosi di documentazione privata e pubblica, abbia tracciato un profilo sostanzialmente analogo dell'anonimo soldato sepolto con tutti gli onori nell'Altare della Patria a Roma a rappresentare il sacrificio di centinaia di migliaia di commilitoni. D'altronde, il commento gambiniano si conclude anch'esso con la commossa e suggestiva rievocazione del Milite Ignoto e di ciò che aveva rappresentato la traslazione da Aquileia a Roma della salma:

Tornava, in quella cassa, un povero soldato italiano, forse uno dei tanti che non si rendevano ben conto perché la guerra fosse scoppiata e che cosa ci avrebbero guadagnato il giorno in cui fosse finita, un uomo cui era stato chiesto di fare, ciecamente, anche ciò che non capiva, e che in trincea aveva conosciuto – umanamente – incertezze, debolezze, inquietudini e angosce; ma che si era battuto sino a lasciarsi la vita. Era il Fante nel senso più largo, il soldato di tutte le Armi; era colui che aveva fatto la guerra; colui che l'aveva vinta. Intere folle – al suo ritorno – si misero in ginocchio (pp. 20-21).

Per quanto nel testo non si fosse mancato di mettere nel debito rilievo il contributo fondamentale dato dallo scatto d'orgoglio del popolo dopo Caporetto e dai coscritti alla resurrezione del 1918 e alla vittoria nella battaglia del Solstizio a giugno e in quella finale dell'ottobre, che cementarono il sentimento nazionale, fino allora carente tra le masse, è evidente che simili giudizi, che smontavano il mito d'una Patria in armi entusiasta e convinta della sacralità delle ragioni dell'entrata nel conflitto, non potevano essere graditi al commit-

tente, tanto più, poi, avendo presente che, trattando del 1917, si poneva in evidenza la stanchezza dei soldati, il diffondersi del desiderio di ritornare a casa e di non passare un terzo Natale in trincea, in ciò incoraggiati dalle notizie provenienti dalla Russia, che ormai, sul punto di precipitare nel baratro della rivoluzione, vedeva i suoi eserciti dissolversi senza combattere. Né si manca di notare come i soldati, dopo mesi e mesi di vita di trincea, di inutili carneficine per la conquista di pochi metri di terreno dall'una e dall'altra parte del fronte, erano arrivati anche a vere e proprie forme di fraternizzazione con il nemico, che ci si era resi conto essere composto di uomini come loro, con gli stessi sogni e speranze di ritorno, magari mutilati e invalidi, ma vivi, alle proprie case, in cui riabbracciare le consorti, i figli o le fidanzate, donde episodi di tregua implicita, di sfide canore, di scambi di viveri, il che non era affatto raro su nessun fronte, come messo in luce anche in un poetico film di qualche anno fa (2005), *Joyeux Noel*, che racconta l'episodio, realmente avvenuto sul fronte occidentale nel Natale del 1914, di tregua spontanea tra soldati francesi, scozzesi e tedeschi, che celebrarono la messa natalizia insieme, scambiandosi doni, cibo e bevande, giocando e passandosi gli indirizzi domestici per ritrovarsi a guerra conclusa, finché i comandi non intervennero drasticamente, punendo tali unità, ree d'aver riscoperto l'umanità del nemico e il suo essere loro fratello nella sofferenza e nel dolore.

Tutto ciò, come noto, era stato cantato in versi indimenticabili da un giovane letterato italiano, allora alle prime prove, Giuseppe Ungaretti, nel momento delle scelte decisive convinto interventista, dopo aver vissuto l'infernale esperienza delle battaglie sul Carso del 1915-16, che ispirarono *Soldati, San Martino del Carso*, in cui dichiara che «è il mio cuore il paese più straziato», e numerose altre commosse liriche simili. Il poeta cinquant'anni dopo, in occasione del I dei convegni internazionali dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei di Gorizia, dedicato alla poesia, lo avrebbe aperto con una magistrale prolusione dedicata a quella tremenda esperienza, ribadendo con forza il concetto della comune sofferenza e dell'affratellamento nella comunanza del dolore. Ma la citazione ungarettiana non è isolata nel testo di Quarantotti Gambini, perché egli, per rendere nel modo più efficace il dramma della guerra, lo trama di brani presi dalla miglior memorialistica, poesia e narrativa bellica, inserendo passi, più o meno ampi, tratti da pagine di Giani Stuparich, Pietro Jahier, Vittorio Locchi, Ardengo Soffici, Giovanni Comisso, Antonio Baldini, Giulio Camber Barni, Ugo Ojetti, Umberto Saba, Riccardo Bacchelli, e da *Addio alle armi* di Ernest Hemingway, di cui, quattro anni prima, nel 1957, era uscita la celebre versione cinematografica hollywoodiana, che ne aveva rilanciato le fortune. In questo modo lo scrittore di Pisino ancora una volta si mostrava all'avanguardia nell'ambito degli studi sulla Grande Guerra, perché il ricorso alla letteratura per com-

prendere quella terrificante esperienza si sarebbe affermato in ambito storiografico solo molto tempo dopo, con l'imporsi delle indagini pluridisciplinari, anche se opere autobiografiche come *Il fuoco* di Henri Barbusse, pubblicato durante il conflitto (nel 1916), e *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque, uscito nel 1929, avevano già attestato in maniera inoppugnabile l'importanza di simili testimonianze al riguardo, mentre, spostandosi sul fronte balcanico, è impossibile occuparsene prescindendo dalla magistrale ricostruzione di quelle vicende che ne aveva dato il Nobel per la Letteratura del 1961 Ivo Andrić ne *Il ponte sulla Drina*, comparso nel 1945.

La pubblicazione de *Il ritorno del fante* per la meritoria iniziativa dell'IRCI, pertanto, costituisce un importante contributo sia alla biografia intellettuale di Pier Antonio Quarantotti Gambini sia alla letteratura sulla Grande Guerra e alla storia della nostra Televisione, e bello sarebbe che nell'occasione del centenario dell'entrata nel conflitto dell'Italia quel documentario venisse rimandato in onda in prima serata: sarebbe il modo migliore per onorare un grande scrittore e per rimediare all'operazione censoria del 1961.